

CULTURA & SOCIETÀ

Ottant'anni fa alla Tallarita due minatori violentarono e uccisero un «caruso». Per loro ci fu la sentenza capitale, la prima emessa in Italia sotto il nuovo codice penale fascista

WALTER GUTTADAURIA

Sono 80 anni da uno degli episodi di cronaca nera più efferati, con scenario il nostro mondo della zolfara, un episodio che per la sua brutalità, e soprattutto per l'esemplare punizione inflitta dalla giustizia fascista, si impose all'attenzione di tutta Italia. Quella volta, infatti, non era la "violenza" della miniera, con le sue ricorrenti sciagure e i tanti morti sul lavoro, ad assurgere alla cronaca, ma la violenza dell'uomo.

Il 17 luglio 1931, in una galleria della zolfara Tallarita di Riesi, perdeva la vita il «caruso» Salvatore Zuffanti, appena dodicenne. Moriva non in un incidente, ma dopo essere stato bestialmente violentato e poi strangolato dai due minatori con i quali lavorava, Diego Mignemi e Francesco Calafato. Una fine raccapricciante, che i due assassini tentarono di far apparire conseguenza di una disgrazia, gettando il cadavere in un'insenatura del vicino fiume Salso per simulare un annegamento. Ritrovato il corpo e constatati i segni della violenza, l'anonimato dei colpevoli durò solo qualche giorno, fino alla conclusione delle indagini, peraltro non difficili, e alla sentenza di condanna a morte dei due assassini.

Ottant'anni fa, dunque, la grande miniera di Riesi, separata dal Salso dalla Trabia in territorio di Sommatino, complesso estrattivo all'epoca gestito dalla società «Imera», è teatro di un brutale delitto. Il cadavere della giovane vittima viene trovato galleggiante in un'ansa del fiume. Si tratta di Salvatore Zuffanti, in servizio alla Tallarita, scomparso e attivamente ricercato da parenti e lavoratori della miniera. Il cadavere viene trovato completamente vestito e a un sommario esame non presenta ferite esterne, per cui in un primo momento si propende per la tesi dell'accidentale caduta in acqua con conseguente annegamento.

Ma per i carabinieri la tesi della disgrazia non appare attendibile, per via che la morfologia dei luoghi non consente una diretta caduta nel fiume: per di più, effettuata l'autopsia, si riscontrano sul collo del giovane i segni dello strangolamento, molto probabilmente provocato dalla stretta di una cinghia, così come vengono trovati segni di legature ai polsi e alle braccia; infine, ad accrescere lo sconcerto generale, si constata che il ragazzo è stato ripetutamente e selvaggiamente violentato prima di essere ucciso.

Si avviano così le indagini e gli interrogatori di coloro con i quali il «caruso» è stato visto l'ultima volta sul posto di lavoro. I primi fermati sono Francesco Calafato, muratore di miniera, 23 anni, nativo di Riesi, alle cui dipendenze ha lavorato lo Zuffanti, e Diego Mignemi, arditore di zolfo, 66 anni, originario di Canicattì e poi stabilitosi anch'egli a Riesi; e la loro titubanza nel fornire le risposte, assieme ad altri particolari che nel frattempo emergono, finiscono per generare i primi

Una foto di minatori al lavoro alla miniera Tallarita di Riesi, ove il 17 luglio del 1931 fu brutalmente ucciso il «caruso» Salvatore Zuffanti. Le indagini appurarono le responsabilità di due zolfatari, Diego Mignemi, che fu reo confesso, e Francesco Calafato che invece avrebbe sempre negato nonostante i gravi indizi a suo carico. Fu così il solo Mignemi ad essere fucilato, mentre per il complice si aprirono le porte dell'ergastolo



Quella storia di violenza che ci costò il «primato» di una condanna a morte

sospetti negli investigatori.

Le indagini si concentrano pertanto sui due. Il Mignemi viene sottoposto ad ulteriori interrogatori e alla fine l'anziano minatore parla, ma solo per accusare il Calafato, che dice di aver visto in compagnia del giovane proprio la mattina della scomparsa: e aggiunge che lo stesso Calafato di notte è andato a trovarlo e lo ha condotto in galleria per mostrargli il corpo della vittima, che si è poi caricato sulle spalle per buttarlo nel fiume. Il vecchio, dunque, gli avrebbe solo fatto compagnia. Ma è una versione che ancora non convince, anche perché appare poco probabile che sia stato il solo Calafato l'artefice del misfatto, e finanche assurdo che questi abbia chiamato in causa un inopportuno testimone per il trasporto del cadavere. Più verosimile, invece, che ad agire delittuosamente siano stati entrambi, di comune accordo.

E sotto il sempre più pressante interrogatorio, alla fine il vecchio cede, rive-

lando l'atroce verità sull'accaduto: sono stati proprio lui e il Calafato a violentare il ragazzo e poi ad ucciderlo per evitare di essere denunciati. Quella dello zolfatario è un'ampia confessione, suffragata dai successivi riscontri degli inquirenti. Ma Calafato, nonostante le prove ormai più che evidenti a suo carico, nega e negherà sempre ogni responsabilità nell'omicidio.

Mignemi e Calafato vengono arrestati e rinchiusi nel carcere di Caltanissetta il 22 luglio 1931, appena cinque giorni dopo il delitto: una celerità, quella delle indagini e dell'individuazione dei colpevoli, che caratterizzerà anche l'istruttoria e la successiva fase processuale. E', insomma, l'occasione per il regime fascista di dare prova della massima efficienza dell'apparato giudiziario dopo l'entrata in vigore del nuovo codice penale, che per delitti del genere prevede adesso la pena di morte.

I due minatori sono rinviati al giudizio

delle Assise nissene e il processo si svolge tra il settembre e l'ottobre successivo in un clima di forti tensioni e curiosità, con la folla delle grandi occasioni, nelle aule giudiziarie di palazzo Moncada. L'anziano Mignemi fa l'ennesima ammissione di colpa, il Calafato l'ennesima negazione. Alla fine la sentenza è quella di condanna a morte per entrambi, tra le grida della folla di evviva alla giustizia: il povero «caruso» è vendicato, per come urla la madre nel ringraziare il presidente della Corte.

La folla, e la stampa, hanno così di che commentare, e non solo quelle locali: la sentenza emessa a Caltanissetta, infatti, è la prima pena di morte inflitta in Italia per reati non politici dopo l'entrata in vigore del nuovo codice penale fascista, e per questo assurge all'attenzione nazionale.

Il 31 dicembre il ministro Guardasigilli telegrafa che si può procedere all'esecuzione dei due condannati, prevista per

la mattina del 2 gennaio, in forma pubblica, in località «Fornaci» alle pendici del monte San Giuliano. Ma il Capodanno del 1932 riserva un colpo di scena: un altro telegramma del ministro ordina infatti la sospensione dell'esecuzione per il Calafato, la cui pena è commutata in ergastolo, per grazia sovrana; confermata invece la fucilazione del Mignemi.

All'alba del 2 gennaio, in una città ammantata di neve, è di scena dunque il plotone di esecuzione, davanti ad alcune centinaia di persone accorse ad assistere. Il tenente Formanelli, che comanda il plotone, alle sette precise ordina il fuoco. Il cadavere dello zolfatario viene inumato in una fossa comune al cimitero «Angeli». Calafato sconterà il carcere a S. Stefano di Ventotene, in provincia di Latina, mentre nel 1961 sarà trasferito, per cure, alla Casa penale per minorati fisici di Parma. Nel 1966, dopo 35 anni di reclusione, uscirà per condono. Si spegnerà nel 1969 a Grugliasco, all'età di 61 anni.

Gela. Vincenzo Presti e i successi nell'atletica Ricordando un avvocato da... corsa

Il 5 febbraio 1952 moriva a 38 anni a Frosinone l'avv. Vincenzo Presti, uno dei più noti atleti gelesi degli anni Trenta. A quel tempo l'atletica leggera a Gela acquistò sempre più notorietà quando cominciarono ad emergere numerosi atleti, le cui doti vennero messe in luce in occasione dei campionati provinciali, regionali e nazionali. Tra questi atleti, l'universitario Vincenzo Presti fu il vero protagonista dell'atletica gelese, la cui notorietà si spinse oltre i confini della Sicilia.

Presti nacque a Gela il 21 dicembre 1914 e dopo avere conseguita la licenza liceale, si laureò in giurisprudenza iniziando la sua pur breve professione di avvocato.

Le sue qualità atletiche si manifestarono in giovanissima età ed emersero durante le gare nazionali nel settore del mezzofondo. In questa specialità si distinse facendosi notare a Napoli al «Gran Premio Nazionale» dei giovani nel 1930-1931, vincendo brillantemente, in quella circostanza, la gara degli 800 metri e quella dei 1.500 piani. Successivamente ebbe a piazzarsi molto bene ai campionati nazionali svoltisi a Bologna nel 1937. Fu medaglia d'oro ai campionati italiani assoluti di atletica leggera nel 1932.

Quando dovette appendere al chiodo le sue scarpette, in qualità di dirigente sportivo iniziò a seguire i giovani gelesi che si affacciavano nel mondo dell'atletica.

In questa circostanza ci piace ricor-



L'AVV. VINCENZO PRESTI

dare alcuni giovani atleti gelesi degli anni dal 1926 e 1928, oltre allo stesso Presti: Antonio Bartolozzi, Cecé De Simone, Nino Calafato, Vincenzo Maganuco (il mitico presidente del Terranova), Giulio Aldisio e Melino Di Natale, presidente del Tribunale dei minori di Caltanissetta, da qualche anno scomparso, che in gioventù fu un ottimo velocista.

Le prestazioni atletiche del giovane Presti, che lo consacrarono campione regionale e primatista nella sua specialità, sono ricordate ancora oggi. In sua memoria, il Comune di Gela gli ha intitolato il campo sportivo.

RENZO GUGLIELMINO

MILENA. Negli Anni 50 spiccò la figura di Giuseppina Grizzanti che subì il carcere per essersi difesa dalle angherie degli agrari Se anche la donna scendeva in lotta per la terra

Lo studio di alcuni documenti sulla storia delle lotte in Sicilia riportano all'epoca delle occupazioni delle terre a cavallo tra gli anni '50 e '60. In quella fase non ci fu paese dell'isola che non ne fu investito. I veri protagonisti di quelle grandi lotte di civiltà furono i braccianti e i contadini poveri organizzati, soprattutto, dalle Camere del lavoro e dai partiti della sinistra; in testa il Pci.

Ma si vuol qui ricordare la Milena di quegli anni ed una delle figure più importanti del suo movimento contadino: Giuseppina Grizzanti.

Ancora in quella fase il paese mancava delle reti idriche e fognarie, così come della rete elettrica. Le cattive condizioni delle strade pesava notevolmente sull'isolamento delle 14 «robbe» (villaggi) di cui si compone la comunità.

Il paese, come tutti in Sicilia, era circondato da feudi: Bernardo, Cinquegrana, Petrusa, Spagnolo, Montagnola, Mustanzello, Zillante.

Milena, nonostante fosse una piccola realtà, aveva una lunga tradizione di lotta che affondava le sue radici nei fasci siciliani del 1893 e che lo stesso Pirandello

lo cita in un passaggio de «I vecchi e i giovani», ricordando proprio un episodio di rivolta delle donne e dei contadini.

Ma, negli anni '50, ad oltre mezzo secolo dalle repressioni crispine, i braccianti vivevano ancora in condizioni di profonda miseria, soggetti al disumano

lavoro delle campagne, sotto il controllo della mafia al servizio del baronaggio; angariati da vari balzelli, da farli, a mala pena, sopravvivere.

E' con il decreto Gullo per la concessione delle terre incolte che anche ai braccianti di Milena si offre un'importante occasione di riscatto. In quella nuova fase di battaglie, i contadini si rendono protagonisti di episodi di grande coraggio e solidarietà.

Una delle circostanze più importanti è legata alla vicenda della divisione dei prodotti della terra tra proprietari e con-

tadini che, in forza alle nuove leggi, adesso doveva avvenire nell'«aia». Il fatto ebbe per protagonisti i fratelli Grizzanti.

Onofrio e Giuseppina, in quell'occasione, resistettero ai tentativi di angheria dell'agrario ma, con egual coraggio, anche alla repressione della polizia, accorsa su richiesta del proprietario.

Scattò subito l'arresto e i due dovettero subire un processo.

Il «caso» fece scalpore, tanto che a difendere i due contadini - trattati dalla Giustizia italiana come dei veri e propri malfattori - scese in campo il sen. Umberto Terracini; tra i più importanti «padri costituenti».

Prima della sentenza alla Grizzanti il giudice chiese se avesse qualcosa da dichiarare ed ella, con fermezza, rispose: «Ho lottato solo per un mio diritto».

Nonostante ciò, la burocrazia giudiziaria, ancora intrisa di cultura fascista, condannò i due fratelli a quasi tre anni di carcere. Ma, ancor più ferma fu la risposta che Giuseppina diede alla madre disperata: «Stà tranquilla mamma, ca tri anni passanu cumu assittata n'capu na petra».

L'episodio è ricordato anche dallo scrittore Mario Farinella nel suo libro «Profonda Sicilia» del 1966.

I primi risultati di quelle lotte arrivarono nel 1954, quando a Milena il potere locale passò dal blocco agrario-mafioso, alla sinistra social-comunista. Nell'estate di quello stesso anno partì la grande battaglia per l'imponibile di manodopera.

Tra le guide delle lotte Giulio Scira, assieme ad un giovanissimo Cristenzio Mancuso; due dirigenti del movimento molto stimati dai braccianti. Si riuscirono a mobilitare oltre di 2.500 persone che, tra bandiere e canti, occuparono simbolicamente il feudo di Cinquegrana. Fu poi la volta delle terre di Petrusa. Anche qui si trattò di una festa, interrotta dall'intervento della polizia e anche qui scattarono denunce e processi. Ma i risultati di quelle lotte non tardarono ad arrivare: i feudi Bernardo e Cinquegrana furono: il primo assegnato ai contadini con la legge di riforma agraria, il secondo quotizzato e venduto. Fu dovunque la fine del latifondo. Anche a Milena.

FILIPPO FALCONE



Una manifestazione a Milena degli inizi anni Settanta. A destra, col fazzoletto al collo, Giuseppina Grizzanti, che fu protagonista in paese durante le lotte contadine per la divisione delle terre negli anni Cinquanta. Per essersi opposta, assieme al fratello Onofrio alle angherie di un agrario, i due furono arrestati e processati. In loro difesa scese in campo anche il senatore Umberto Terracini, tra i «padri costituenti». Ai due furono inflitti quasi tre anni di carcere